

PAOLO MARANGON, *Coltivare un pezzetto di utopia*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 6/4, (1986), pp. 32-34.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



IDEE

Coltivare un pezzetto di utopia

PAOLO MARANGON

« La categoria della scelta o del discernimento è fondamentale per la figura spirituale del laico ed esprime meglio di altre categorie affini il senso di positività e di attenzione al disegno di Dio nel mondo ».

Carlo Maria Martini,
La spiritualità dei laici

« Per favorire il rinnovamento della cultura di ispirazione cristiana e per intensificare la comunicazione all'interno dell'area cattolica e tra questa e gli altri soggetti della società locale » è nato a Vicenza il gruppo « G. La Pira ». Tra i promotori ci sono vecchi amici del Margine, già impegnati nella redazione della rivista « Il guado », a cui formuliamo i migliori auguri per la nuova iniziativa. Riportiamo uno stralcio della riflessione introduttiva di Paolo Marangon che individua alcuni tratti dell'identità del gruppo ».

Almeno in tre direzioni possiamo avviarci nuovamente alla ricerca di noi stessi.

La prima è quella che vorrei chiamare la *coscienza del complesso e del complessivo*: non è un gioco di parole, ovviamente, ma la necessità di coniugare due termini — complesso e complessivo — al limite della contraddizione. In altre parole dobbiamo avere la consapevolezza che le tensioni in cui ci muoviamo — tra pensiero ideologico e tendenze estetiche, tra funzione critica e integrazione sociale, tra personale e politico, tra un impegno privilegiato e molteplici appartenenze — sono, per quanto disagiati, polarità irriducibili e ineliminabili della nostra vita, perché sono precisamente il riflesso nella nostra esistenza della complessità sociale. Ma ad un tempo è illusorio cercare l'unità interiore, e a fortiori un sistema sociale organico, eliminando qualche polo, imboccando qualche scorciatoia: la complessità brucia inesorabilmente ogni semplificazione. E il modo per evitare semplificazioni indebite è proprio quello di conservare la coscienza vigile e nitida del complessivo, ossia dell'interdipenden-

za tra le varie dimensioni della nostra vita personale e insieme della interrelazione tra i diversi ambiti della vita sociale, unificando e ricalibrando continuamente il tutto intorno al baricentro della fede e ad un tempo lasciando che la vita concreta si muova e si dispieghi in tutta la sua complessità. Complesso e complessivo non si elidono, dunque, ma si presuppongono reciprocamente. Non è facile, certo, ma può essere per noi un vero salto di qualità umano e spirituale: « l'uomo forte — ha scritto Martin Luther King — possiede in una mescolanza vitale opposti fortemente marcati. La vita al suo meglio è una sintesi costruttiva di opposti in una feconda armonia ». E già Gesù ci aveva detto: nel mondo « siate prudenti come serpenti e semplici come le colombe ».

La seconda direzione verso cui orientarci è a mio avviso la piena *valorizzazione della nostra dimensione estetica*. Le « generazioni culturali » cui apparteniamo sono tutte e comunque segnate dall'arte, dalla musica, dal cinema, dal teatro, dalla danza, dalla letteratura: si tratta di una componente ineliminabile della nostra ricerca di qualità della vita. L'importante, mi pare, è non vivere questa dimensione in forme ghettizzanti o residuali, quasi come fughe dalla complessità: anche il computer, quale riproduzione elettronica dei meccanismi della mente umana, cela alla radice una sua « arte matematica » e viceversa non c'è quadro, non c'è musica, non c'è poesia che oggi non abbia una sua valenza sociale e politica. Anche qui: dobbiamo distinguere senza separare e unire senza confondere, un po' come ci ha insegnato a fare, in tutt'altro campo, il Concilio di Calcedonia che ha definito la distinzione delle due nature nell'unica persona del Verbo.

Infine la terza direzione è quella che chiamerei *l'ansia, serena e inquieta ad un tempo, del rinnovamento*. Dire questo in un tempo che ha conosciuto molti irrigidimenti può sembrare follia e in realtà noi tutti abbiamo abbandonato velleità troppo ingenua e giovanili ai piedi di strutture che sembrano quasi dei muri di gomma: e l'impatto non è stato davvero dolce per nessuno. Pure io rimango tenacemente legato, come un'ostrica alla sua perla, a quest'ansia di rinnovamento senza cui la mia vita sarebbe « come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna », per usare la bella espressione di S. Paolo. Vi dirò che da qualche tempo ho riscoperto e quasi verificato tangibilmente la verità di alcune affermazioni di Mazzolari che mi sono sempre state particolarmente care: « Ci impegnamo noi e non gli altri, unicamente noi e non gli altri, né chi sta in alto né chi sta in basso, né chi crede né chi non crede. Ci impegnamo senza pretendere che altri s'impegni con noi o per suo conto, come noi o in altro modo. Ci impegnamo senza giudicare chi non s'impegna, senza accusare chi non s'impegna, senza cercare perché non s'impe-

gna, senza disimpegnarci perché altri non si impegna. (...) Ci impegnamo per trovare un senso alla vita, a questa vita, alla nostra vita, una ragione che non sia una delle tante che ben conosciamo e che non ci prendono il cuore, un utile che non sia una delle solite trappole generosamente offerte ai giovani dalla gente pratica. Si vive una sola volta e non vogliamo essere giocati in nome di nessun piccolo interesse ».

E' questa la radice profonda del mio impegno, è questa la molla che ogni giorno mi rimette in piedi. E vedo che rimette in piedi tante persone, in alto e in basso, in ogni ambiente, in ogni partito, in ogni parrocchia, oggi e domani. E allora vado avanti, perché non credo sia utopia continuare a impegnarsi. « L'utopia — diceva La Pira — è rendere possibile il futuro sperabile ». ■

« La vita del cristiano è caratterizzata da un realismo "pessimista" e dalla rinuncia ad un'ideologia costruita in nome del cristianesimo. Stando a una teologia catechistica corrente, ci sarebbe da pensare che il cristianesimo cominci solo là dove si rispettano determinate norme morali o culturali o socio-ecclesiali. Ma ciò non è vero. Il compito vasto, veramente totale del cristiano in quanto cristiano è quello di essere un uomo, naturalmente un uomo con quella profondità divina che è inevitabilmente presente e dischiusa nella sua esistenza... Il cristianesimo non lo obbliga a vedere la realtà del suo mondo esperienziale, della sua vita e della sua storia in una luce ottimistica. Al contrario, lo obbliga a vedere questa esistenza come oscura, amara, dura e radicalmente pericolosa in una misura inconcepibile. Il cristiano è colui che crede che in questa breve esistenza egli prende realmente una decisione ultima, radicale, non più rivedibile, in cui ne va realmente di una beatitudine ultima e radicale o di una perdizione eterna ».

KARL RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede.*